

## IN COMMEMORAZIONE DI UN AMICO INGLESE, COMPAGNO DI PENSIERO E DI FEDE

R. G. COLLINGWOOD

---

Uno scritto di Arnaldo Momigliano<sup>(1)</sup> mi dà, con gran ritardo, la dolorosa notizia, che R. G. Collingwood è morto in Inghilterra nel marzo del 1943, ancor giovane, a poco più di cinquant'anni. A tal segno le nostre relazioni personali con l'Inghilterra si erano straniate e i più cari nostri amici, coi quali coltivammo gli studii, erano ridiventati per noi veramente *divisi toto orbe Britannii*, da non più sapere se fossero vivi o morti.

La sparizione del Collingwood mi ha risvegliato il ricordo delle mie prime strette collaborazioni intellettuali con studiosi inglesi, che non furono quelle alquanto estrinseche delle recensioni, che dei miei primi libri si fecero nelle loro riviste speciali di storia e di filosofia, — recensioni di solito, e conforme alla loro provenienza, alquanto passive e superficiali, — ma cominciarono veramente con la traduzione in inglese della mia *Estetica*, nel 1909, che destò la partecipe attenzione di letterati e di filosofi e diè luogo ad articoli di riviste e di giornali e ad accettazioni e a controversie, e fu seguita rapidamente dalla traduzione di quasi tutti i miei libri e da monografie che trattavano dei miei concetti filosofici, sicchè finii con l'entrare come figura rappresentativa in più di un romanzo! Per qual via accadde ciò? Narrerò il caso perchè esso concorre a spiegare la mia, più che freddezza, avversione agli affaccendamenti ufficiali e statali per «diffondere» (come si blatera) «il pensiero e la letteratura italiana nei paesi stranieri», e la mia convinzione che il pensiero e l'arte, se sono veramente tali, trovano da sè le loro vie nei modi più impensati e hanno una forza di insinuazione e di espansione non punto inferiore,

---

(1) *La storia antica in Inghilterra*: rist. in *Il mese*, vol. III, n. 18, giugno 1945, pp. 728-33.

si potrebbe dire, a quella della mala erba! Capì a Napoli, nel 1908, un gentiluomo inglese, già diplomatico<sup>(1)</sup>, dilettante di poesia e letteratura, e, poichè apparteneva alla buona società, si affrettò a iscriversi e fu accolto come ospite nel più elegante e aristocratico circolo della città, nel quale non molto certamente si pensava, ma molto si giocava. Ora quel circolo si era abbonato alla *Critica*, su spontanea proposta di uno dei suoi socii, il mio gentile amico Francesco Doria, duca d'Eboli, al quale solevo rivolgermi (e non mi rivolsi mai invano) per averlo compagno in Napoli nell'aiutare imprese culturali, come la ristampa del *Rerum Italicarum* del Muratori, della quale aveva scritto a me Giosuè Carducci, o la campagna italiana in Egitto per la ricerca ed acquisto di papiri. L'inglese si diè a leggere, forse solo o quasi solo, in quel club del bel mondo, i fascicoli della *Critica*, vi prese gusto, se ne infervorò e venne a farmi visita, e finì col propormi di tradurre l'*Estetica*, diventando così, per molti anni, il mio traduttore ufficiale. Le sue traduzioni furono talora criticate, non nella forma letteraria inglese ma come non sempre felice interpretazione dell'originale; senonchè io lasciavo correre, rispondendo a coloro che ciò mi dicevano che noi italiani avevamo tante volte maltrattato nelle nostre traduzioni inglesi e tedeschi che io non me la sentivo di dolermi delle assai minori eventuali imperfezioni di quelle dei miei libri. Che cosa mi raffreddò col mio amico traduttore, che cosa m'indusse a preferirgli altri? Anche questa è da raccontare. Nel 1922 egli perse la testa per Mussolini, e mi fu riferito che, venuto poco dopo a Roma, si affannava a protestare ai fascisti che, benchè avesse tradotto i miei libri, non partecipava alle mie idee politiche; cosicchè quando pubblicai la *Storia d'Italia*, ed egli mi scrisse per tradurla, gli risposi che, conoscendo i suoi affetti politici, mi era parso poco delicato chiedergli di tradurre quel libro e l'avevo affidato ad altri (per l'appunto, al Collingwood, che scelse lui una buona traduttrice). Ciò non spezzò le nostre relazioni, e qualche anno appena prima della nuova guerra, essendo tornato egli a visitarmi in Napoli, gli domandai ridendo se fosse ancora entusiasta del regime, che ormai aveva fatto le sue prove, del nostro grand'uomo. «Sempre — mi rispose egli, — ma, s'intende, per l'Italia, non per l'Inghilterra». «Grazie per l'Italia», diss'io, e troncai il discorso.

(1) Si ha di lui un'autobiografia: *Adventures social and literary* by DOUGLAS AINSLIE, London, Fisher Unwin, 1922; ma si riferisce agli anni anteriori al fascismo.

Tra gli altri molti scrittori inglesi, noto, per ragioni non solo di tempo, l'acuto e arguto vecchio critico teatrale del *Times* A. B. Walkley, che accolse con calore le mie teorie estetiche e le adoprò nei suoi articoli, e prese persino a difendermi contro un rinomato professore semihegeliano, il Bosanquet, autore di una storia dell'estetica e tenacemente avvinto a idee arretrate e convenzionali sull'arte. Volevo cercare e salutare il Walkley quando fui a Londra nel '23; ma mi si disse che era malato (morì qualche anno dopo), perchè lavorava troppo, essendo nello stesso tempo impiegato delle poste e collaboratore del *Times*; al qual proposito mi fu raccontato che a chi gli osservò: « Mais vous brûlez votre chandelle par les deux bouts », egli rispose: « Mais c'est pour rejoindre les deux bouts! »<sup>(1)</sup>. Ricordo anche lord Haldane, che intervenne a un pranzo a me offerto in un club di Londra, e che si compiacque nel parlare con me di filosofia e del suo studio dello Hegel, ma soprattutto allora insistè su un pensiero che fisso gli stava in mente, la minaccia incoercibile che la potenza germanica era per la vicina Francia di gran lunga inferiore di popolazione. Tra gli specialisti di filosofia dovrei segnare soprattutto il Wildon Carr, dell'università di Londra, e J. A. Smith, dell'università di Oxford, e altri e altri dei quali tutto taccio, per non entrare nel campo che è della bibliografia<sup>(2)</sup>. E nel 1923, recatomi a Oxford (dove tornai due volte negli anni appresso), per il conferimento del dottorato negli *encoenia* e ospite del *Magdalen College*, conobbi tutta quella pleiade di *professors, lecturers, tutors*, e anche allora, di persona, il Colingwood.

Con lui, giovanissimo, e *fellow of Pembroke College* di Oxford, ero stato già in carteggio nel 1912-13, quando egli tradusse *La filosofia di G. B. Vico*. Dopo la guerra, nel 1921, scrisse un saggio sulla mia *Teoria e storia della storiografia*<sup>(3)</sup>, accompagnato da una lettera del 29 maggio di quell'anno, che reco tradotta:

(1) Parecchi degli articoli del Walkley, che mi riguardano, sono raccolti nei suoi tre volumi: *Pastiche and prejudice* (London, Heinemann, 1921); *More prejudice* (ivi, 1923); *Still more prejudice* (ivi, 1925). Sulle mie relazioni col Bosanquet, v. lettere che ci scambiammo in *Aneddoti di varia letteratura* (Napoli, 1942), III, 357-65.

(2) Si può per intanto vedere G. CASTELLANO, *Introduzione allo studio delle opere di B. C.* (Bari, 1920, pp. 289-96).

(3) *Croce's Philosophy of History*: in *The Hibbert Journal*, XIX, 2, gennaio 1921, pp. 263-78.

L'articolo è scritto per l'Inghilterra, dove sono noto come un amico e discepolo della vostra filosofia, e perciò non ho menzionato i cento punti sui quali concordo con voi intorno all'idea della storia, ma ho concentrato la mia attenzione sul centunesimo in cui differisco da voi, o almeno, da quello che credo essere il vostro pensiero. Dico ciò perchè alcune cose nell'articolo hanno l'aria di osservazioni di un critico ostile, e io desidererei che conoscestes che questo è molto lontano dal carattere che intendevano avere. Io non ho tempo di scrivere intorno ad opere alle quali mi sento ostile. Scrivo soltanto delle persone con le quali molto strettamente concordo. Soltanto per la necessità di soddisfare in me l'Anti-Croce, io considero così diligentemente l'AntiCroce in voi stesso.

*L'excusatio* era affatto superflua, dato il mio costante comportamento, non dirò già tollerante verso i critici (perchè tollerante non sono se non fino al segno giusto) ma liberale, e perciò desideroso che onestamente quel che si crede di dover dire, si dica per comune istruzione e vantaggio: salvo il mio diritto di rispondere, quando mi sembra utile. Superflua era, in quel caso particolare, anche per una ragione particolare: che la sua critica era del tutto la medesima che da una decina o più di anni mi risuonava agli orecchi e veniva agli occhi, in Italia, da parte di un gruppo di scolari universitarii e di giovani professori che propugnavano il cosiddetto «idealismo attuale» — sublime, sebbene affatto vacua filosofia, — e che mi accusavano di non essermi innalzato a quella sublimità, di non aver sommerso ogni distinzione nell'atto, e perciò di essere insieme idealista e realista, contraddittoriamente. Io, dopo avere pazientemente spiegato perchè non potevo accogliere la nuova rivelazione, aspettavo che questa si dissipasse da sè e cadesse e fosse dimenticata, come era nell'indole sua stessa e come in effetto è poi avvenuto. Allora estremo e radicalissimo teorico dell'idealismo attuale era il De Ruggiero, il quale, andato in Inghilterra, comunicò il suo giudizio al Collingwood, e lo mise in guardia contro il mio filosofare arretrato, naturalistico, empiristico e via dicendo; sicchè il Collingwood terminava il suo scritto con un saluto ai miei due «successori», ossia il De Ruggiero e il suo maestro e compagno, da me, in verità, considerati per questa parte non «successori» ma tutt'al più «predecessori», ultimi rappresentanti come erano della vecchia ed estenuata filosofia teologizzante e del vecchio unitarismo e panlogismo hegeliano che aveva smarrito freschezza, vigore e ricchezza. E il De Ruggiero, infatti, nello stesso anno 1921, nell'aprire il fuoco contro di me, al Collingwood dedicava un suo scritto nel quale egli rispondeva in canto amebeo allo scritto

dí lui, con quel medesimo metodo giudicando e condannando la mia filosofia dell'arte. Senonchè io, buon amico com'ero del De Ruggiero ma sicuro della mia ragione, mi divertii a sottomettere il suo saggio a così minuta analisi e a così stringente dimostrazione e a così spietata confutazione che non ne rimase nulla sul marmo anatomico<sup>(1)</sup>. E non ne rimase poi nulla nello stesso De Ruggiero, il quale abbandonò l'«idealismo attuale» e non so se ora pur si ricordi di averlo un tempo preso sul serio.

Anche il Collingwood non persistette in quelle critiche e nella congiunta professione attualistica, della quale si sente ancora l'influsso sviatore nello *Speculum mentis or the Map of Knowledge*, pubblicato da lui nel 1924, e che io coscienziosamente criticai nel presupposto e nelle dimostrazioni particolari<sup>(2)</sup>. Questo libro fu più tardi da lui rifiutato come opera giovanile; e i suoi pensieri presero altro avviamento e si proposero altro oggetto. Nell'aprile del '27 mi annunziò da Roma una sua visita, e infatti passò una serata in casa mia insieme con la sua signora. Il 20 dicembre dello stesso anno si compiaceva con me che avevo segnalato e lodato il libro di uno scrittore americano, il Fite, della Princeton University: *Moral Philosophy: The critical view of life*<sup>(3)</sup>:

Sono contento di vedere la vostra recensione nella *Critica* del libro del professore Warner Fite; io l'ho letto prendendo grande piacere alla sua freschezza e spontaneità, e ho indotto un editore inglese a pubblicarne un'edizione qui; perciò fui contento di vedere che anche voi lo avete gustato.

E con la consueta cortesia e amorevolezza traduceva il *Contributo alla critica di me stesso*<sup>(4)</sup>, e l'articolo *Aesthetics*, da me composto per la quattordicesima edizione della *Encyclopaedia Britannica*<sup>(5)</sup>. Aveva aspirato a lasciare l'ufficio di *college tutor* e prendere in Oxford l'insegnamento di filosofia morale, se non lo prendeva il Ross, innanzi al quale si ritirava, e a questo fine mi chiese un attestato che io gli mandai; ma quell'insegnamento fu poi dato al Prichard. Sperava così, come mi scrisse in una lettera del 5 luglio '28, di «proseguire il la-

(1) Questa mia controcritica sotto il titolo di *Vecchie polemiche attualistiche*, è raccolta in *Pagine sparse* (Napoli, 1943), II, 392-415.

(2) Nella *Critica*: raccolta in *Ultimi saggi* (Bari, 1935), pp. 232-39.

(3) New York, 1925: la mia recensione è raccolta in *Ultimi saggi*, pp. 348-52.

(4) *An Autobiography, translated from Italian* by R. G. COLLINGWOOD, with a preface by J. A. Smith (Oxford, Clarendon Press, 1927).

(5) Col titolo *Aesthetica in nuce*, raccolto negli *Ultimi saggi*.

voro sulla filosofia del metodo storico che considerava il suo compito principale in filosofia »:

Io ho appreso da voi a considerare la filosofia come primariamente la metodica della storia, e, solo, credo, fra i filosofi inglesi, ho dedicato molto tempo a lavori storici specializzati per preparare me stesso al trattamento della filosofia sotto questo aspetto. Ho trentotto anni, e son pronto a mettermi all'opera di sistemare il problema della metodologia storica; ma non potrò mai fare questo se non mi libero dall'insegnamento nel collegio.

Sempre meditando su questo argomento, che avvicinava alle sue indagini sulla Bretagna romana, intorno alla quale compose un libro <sup>(1)</sup>, nel 1938 pubblicava un opuscolo sulla *Filosofia della storia* <sup>(2)</sup>, che esponeva le varie forme percorse dal filosofare sulla storia, e, criticata la scuola tedesca, avvertiva che la rivoluzione in questa parte fu iniziata nel primo e giovanile mio lavoro filosofico del 1893 <sup>(3)</sup>, protesta vivace contro ogni tentativo di far della storia una scienza di tipo naturalistico o a priori di tipo hegeliano:

Una sola suggestione veramente feconda si ebbe durante questo periodo (nell'ottocento), e fu fatta da un giovane italiano a cui l'esperienza delle indagini storiche e della critica letteraria dette una veduta fresca e originale del soggetto.

In quello scritto la storia era staccata dalle scienze e congiunta all'arte, non nel senso che la sua forma letteraria dovesse essere artistica o nell'altro che il suo contenuto fosse sentimentale e fantastico, ma nella sua intima natura, come conoscenza individualizzante e non di concetti e leggi e generalizzazioni e astrazioni.

Ciò non risolveva il problema; ma portava la questione a un capo. E la bancarotta del pensiero tedesco era rivelata dal fatto che nessuno dei suoi critici di quel paese fu capace di rispondere al Croce. L'iniziativa rimase a lui ed egli si spacciò dei suoi critici con perfetta agevolezza.

(1) *Roman Britain and the English settlements* by R. G. COLLINGWOOD and J. N. L. MYRES (Oxford, 1937); v. anche il volumetto giovanile *Roman Britain* (Londra, 1913).

(2) *The philosophy of history* (London, Historical association, 1930). L'opuscolo ha questa dedica manoscritta, che riferisco nel testo inglese: « To B. C. who has marked out the path which in this and all his other work in this subject the writer is endeavouring to follow with gratitude and affection. Oxford, septem. 1930 ».

(3) È ristampato in *Primi saggi* (2ª ed., Bari, 1927).

Acutamente il Collingwood avverte che la mia tesi del 1893 era un germe che, schiudendosi e svolgendosi, mi avrebbe condotto, come accadde, dopo molti anni di indagini e rimediazioni, a concepire forma somma e unica insieme del pensiero quella del giudizio dell'individuale, ossia del giudizio storico.

Per intanto, egli dava fuori un volume di *Principles of art*<sup>(1)</sup>, che m'invio facendolo precedere da questa lettera (20 aprile '38):

La *Clarendon Press* sta per inviarmi una copia del mio nuovo libro, un trattato di estetica intitolato *The principles of art*. Io spero che mi farete l'onore di accettarlo in segno del mio debito (troppo grande e troppo complesso da esser mai riconosciuto nei particolari), che io ho con voi in ogni parte del pensiero e più specialmente nell'estetica. Se voi leggerete il libro, vi troverete che la dottrina esposta è in tutto l'essenziale la vostra stessa ed io l'ho appresa da voi e ricostruita nella mia mente, in termini della mia propria esperienza lungo un periodo di varii anni; perchè il mio tema centrale è l'identità di arte e linguaggio e il mio libro è nient'altro che l'esposizione di questo tema e di alcune conseguenze. In pochi particolari ho modificato o anche contrastato dottrine sostenute nella vostra originale *Estetica*, ma sempre stimando che le mie modificazioni sono fedeli allo spirito della vostra opera e ai principii ai quali voi avete dato l'espressione classica. Io non ho menzionato il vostro nome quasi punto, ma ciò è in accordo col metodo dello scrivere che ho ereditato da una lunga serie di filosofi inglesi, nè esso nasconderà a voi e ad altri che conosce qualche cosa del soggetto la stretta relazione che connette il mio pensiero col vostro.

Ma, mentre lavorava a correggere le bozze di questo suo libro, fu sovrappreso da un grave malore del quale io non ebbi alcuna notizia, nè egli me ne faceva cenno nella lettera che ho riferita. Tanto che sulla fine del 1938, pensando che egli fosse nell'ordinaria sua buona salute, e nella consueta partecipazione alla vita accademica inglese, io mi rivolsi a lui, cominciata che fu la malvagia persecuzione degli ebrei anche in Italia sull'ordine dato dallo Hitler al suo complice, per raccomandargli Arnaldo Momigliano, del quale altamente stimavo la dottrina e l'ingegno storico e che era stato costretto a lasciar l'Italia per cercare lavoro in Inghilterra. La risposta tardò, e mi giunse solo nel febbraio dell'anno seguente, scritta su una nave nella quale era imbarcato. È questa:

---

(1) Oxford, Clarendon Press, 1938.

a f.b. 55. De Weert off Sumbawa, 29 gennaio 1939.

Mio caro Croce,

La vostra lettera del 12 dicembre mi raggiunse a Macaasar ieri quando io stavo per salire su questo piroscifo. Tutto ciò che potei fare fu d'inviare un ragguaglio del suo contenuto a Hugh Last, che è professore di storia antica in Oxford e lo spirito direttivo colà nella storia antica, dicendogli che poteva contare sul mio appoggio in qualunque disegno pel quale il Momigliano potesse essere chiamato a Oxford. Credo che il Last, che conosce Momigliano, si dia già da fare per lui. Desidererei poter dire che un così reputato e così bravo studioso come è il Momigliano sia sicuro di trovare un asilo presso di noi; ma non posso dir questo, in parte perchè noi abbiamo già accolto un buon numero di professori scacciati dalla Germania ed è dubbio quanti altri ne possiamo prendere, e in parte perchè l'Inghilterra è diventata uno stato vassallo della Germania. Il nostro governo (per quel che io apprendo dalle lettere che mi giungono dalla patria) dissuade da ogni ospitalità verso membri della razza che i nostri padroni considerano indesiderabile.

Io vi scrivo dalle Indie Orientali olandesi, perchè, giusto un anno fa, mentre lavoravo a correggere le bozze dei *Principles of art*, fui in parte paralizzato da un colpo che mi privò dell'uso del mio braccio sinistro e della gamba sinistra. Più tardi un altro colpo mi privò della facoltà di parlare. Quando io fui in grado di lasciare il letto, l'Università mi dette la licenza di un anno che sto passando per la maggior parte sul mare. Il ristabilimento procede bene, ed io posso usare la mia mano e il piede abbastanza bene, e anche abbastanza bene posso parlare ai fini della mia professione. Tornerò al lavoro nell'aprile. Nell'intermezzo, ho portato due soli libri con me nel viaggio verso l'Oriente: uno sono le tragedie del Racine, l'altro il vostro nuovo libro sulla *Storia* (1). L'uno e l'altro mi offrono sempre nuove bellezze ogni volta che li leggo. Spero che voi avrete ancora forza e tempo per scrivere altri libri, perchè questo è il migliore che voi avete scritto. Esso congiunge la saggezza dell'età col vigore dell'inesausta giovinezza. *Macte esto virtute.*

Vostro sinceramente  
R. G. COLLINGWOOD.

Poi mi giunsero due altri suoi volumi: nel 1939, *An autobiography*, e nel 1940 *An Essay on Metaphysics*; ma la guerra interruppe — e doveva essere per sempre — il nostro colloquio epistolare.

(1) *La storia come pensiero e come azione*, pubblicato nel 1938.

Del problema che primeggiava ormai nella mente e nell'animo del Collingwood, quello della Storia, questi due ultimi volumi sono pieni, particolarmente l'*Autobiography*. Al qual proposito il Momigliano manifesta «lo stupore che prende i lettori consapevoli della dipendenza del Collingwood dai suoi amici italiani, di non vedere riconosciuto questo debito, tanto più che in scritti suoi precedenti, come l'opuscolo sulla *Filosofia della storia*, si ha la prova che egli segnava un ufficio di iniziatore al Croce nella concezione odierna della storia; e la stessa conoscenza e rilievo dato agli oppositori tedeschi della filosofia hegeliana della storia, l'Humboldt, il Boeckh, il Droysen, gli veniva attraverso il Croce». Ora, è fuor di dubbio che il Collingwood aveva in comune con me i concetti capitali, capitalissimo quello della filosofia concepita come metodologia della storia; e altresì l'interpretazione dei pensatori da farsi ricercando essenzialmente e formalmente la domanda alla quale rispondono, o, come io dico, determinando contro chi s'indirizza l'implicita polemica delle loro affermazioni; e l'individualizzazione dei problemi della stessa storia della filosofia; e la degradazione di quella sorta di storia che si vuol raccogliere dall'esterno, dalle mere testimonianze, o, come egli dice, che si fa con forbice e colla; e la contemporaneità di ogni storia, ossia della vita del passato nel presente, e via discorrendo; e, senza moltiplicare i riscontri, le sue lettere attestano di continuo il suo legame con queste e altre dottrine storiografiche italiane e anche la sua affettuosa riconoscenza verso un anziano com'ero io, nato ventiquattro anni prima di lui.

Ma il Momigliano alla meraviglia che esprime aggiunge una spiegazione psicologica, riportando il modo tenuto dal Collingwood a una «esagerazione in qualche modo stravagante della propria originalità», che veramente io non mi risolvo ad attribuire a un animo come quello di lui. Non già che questo sentimento non si faccia strada talora in uomini degni, contro l'altro più verace, che deve essere ed è in loro, che nel campo del pensiero non c'è il mio nè il tuo, ma solo il ben pensato e il mal pensato, e che ogni pensiero ben pensato ci supera e non appartiene alla nostra persona ma all'universale, ma che, per un altro verso, l'ordine dei pensieri nel corso storico è anch'essa una verità, la quale non è dato alterare o celare se non per motivi pratici deteriori che interferiscono nella pura sfera teoretica. Ora il Collingwood ha dato, in una delle lettere a me indirizzate, la ragione del metodo da lui tenuto, invocando la tradizione dei filosofi inglesi, soliti a esporre le idee prescindendo dai nomi delle persone;

con che non si vuole già approvare questo metodo in assoluto, ma escludere l'altra spiegazione. Analogamente accade che qualche scrittore, offeso dalla sovrabbondanza usata sovente nelle note, a cui giustamente non piace un discorso fatto parte nel testo e parte a piè di pagina, che è in fondo un modo pigro di elaborare logicamente e letterariamente il testo, s'inibisce assolutamente di porre note alle sue pagine, assolutezza nella quale c'è pedanteria come nell'opposto metodo. Fors'anche il Collingwood era preso dalla paura di dichiarare quanto aveva appreso da un altro filosofo, sentendo che dichiarazioni come queste offrono l'agevolezza agli stolti, che abbondano anche tra i critici e gli storici della filosofia, di applicare, per comodo di pigrizia, etichette generali o di scuola sull'opera di un pensatore, e con ciò non solo di non più intenderla in quello che le è proprio e le dà il carattere e il significato, nè solo di metterla da canto come un superfluo doppione, ma persino, come si usa, di chiamare a giudizio uno scrittore perchè ha detto cosa che contrasta con quelle del suo presunto maestro, verso il quale non lui ma i suoi interpreti e critici gli hanno imposto per loro conto una sorta di vincolo di fedeltà e di obbedienza o di servilità, che egli non si è mai sognato di imporsi, nè onestamente poteva imporsi.

Come che sia, tutto ciò non ha importanza nel caso, perchè il Collingwood assai si travagliò per suo conto sul problema della storia e fu ben altro che un ripetitore. Nè io darò ora una sorta di recensione dei suoi ultimi libri, come già la detti in anni lontani del suo *Speculum mentis*, per notare dove mi pare che le sue costruzioni e i suoi giudizi possano essere corretti o integrati. Potrà e dovrà farsi questo da me o da altri più tardi o in altra sede; e sarebbe assai malinconico, e forse sconveniente, farlo in questa, quando abbiamo l'animo rattristato dall'aver appreso che egli non è più. Piuttosto mi piace dire che l'assunto che il Momigliano afferma proprio dell'*Autobiography* di lui, cioè la critica ai suoi colleghi filosofi e storici di Oxford e all'indirizzo degli studi in quella gloriosa università, merita di essere rilevato e schiarito. Questa critica era, in fondo, un'esortazione a convertire e innalzare il nobile «umanismo» tradizionale di Oxford a «storicismo», che è la forma moderna dell'umanismo, e al quale è necessaria condizione vincere l'estraneità e attuare l'unione, che non sia sottomissione ma fusione, della storia con la filosofia<sup>(1)</sup>.

(1) Si veda il capitolo, al quale il Collingwood forse si ispirò: *Storicismo e umanismo*, nella *Storia come pensiero e come azione*, quarta ed., pp. 311-17.

Conversione ed innalzamento che il Collingwood sentì potentemente in tutte le sue conseguenze, non solo intellettuali, ma morali.

E qui apro una parentesi. In un'opera tedesca di due grossi volumi nella quale si dà un particolareggiato e diligente ma inanimato ragguaglio della presente filosofia inglese, cioè si fa sfilare una innumera turba di professori dei quali solo pochi hanno dato vera prova di capacità filosofica, l'autore, attribuendosi il grande ma altresì comico fine culturale-politico di «gettare un ponte — diceva — per una reciproca fecondazione teoretica anglo-tedesca, cioè dei due popoli affini di razza», forse per certa gelosia che altri partecipasse a quella pubblica «fecondazione», fatta all'aria aperta, «sopra un ponte» (io gli suggerii in una mia recensione, di sostituire alla immagine incongruente del ponte un ciceroniano *sternere lectum*<sup>(1)</sup>), si parlava di una «moda del Croce (*Croce mode*), che per qualche tempo inferì (*grassierte*) soprattutto in Oxford, e che con l'apparire personale del Croce fu alimentata, ma nondimeno molto presto languì (*abflaute*)<sup>(2)</sup>». Questo intelligente signore immaginava che l'efficacia di un pensiero sia una «moda», laddove quell'efficacia (vi si mescoli o no la moda, che può attaccarsi a ogni cosa) consiste unicamente nell'introdurre nella tradizione della scienza certi problemi e certe conclusioni, e perciò opera solamente nei pochi che sono disposti a quell'ordine di pensieri. E nei pensieri che io portai innanzi ai lettori inglesi c'era anche quello del nuovo posto da riconoscere alla storia, non più cronachistica nè filologica, non più oratoria, non più psicologica o sociologica, ma mossa da stimoli morali e costruita non dall'esterno ma dall'interno, e pausa teoretica di necessario trapasso all'azione. Ben presto, dopo il libro del Wildon Carr, del 1922<sup>(3)</sup>, si dibattè un'importante controversia sulla storia filologica e la storia filosofica tra due storici, il Pollard, professore di storia costituzionale in Londra ed Ernesto Barker, professore a Cambridge, il quale ultimo difendeva la mia tesi<sup>(4)</sup>, e vi entrò di mezzo la *Historische Zeitschrift*, che plaudì il Pollard per avere

(1) Vedi mia recensione in *Pagine sparse* (Napoli, 1943), III, 387-8.

(2) RUDOLF METZ, *Die philosophischen Strömungen der Gegenwart in Grossbritannien* (Leipzig, 1935), I, 301.

(3) *The philosophy of B. C.: the problem of Art and History* (London, Macmillan, 1917).

(4) ERNEST BARKER, *History and Philosophy* (in *Historie* di Londra, N. S., VII, n. 26, luglio 1922, pp. 81-91); A. F. POLLARD, *An apology for historical research*, ivi, n. 27, ottobre 1922, pp. 101-177. Si veda in proposito *Teoria e storia della storiografia* (nei *Marginalia* finali, pp. 305-6).

protetto la storia contro il mio « scetticismo »: come se lo scetticismo storico non sia nato per l'appunto dalla storia meramente filologica, fondata tutta su testimonianze esterne! E intanto il Collingwood veniva orientando anch'esso la sua vita mentale verso questo punto del problema, che considerava vitale e centrale <sup>(1)</sup>.

Non era egli mosso a ciò da semplice curiosità nè da vaghezza per un esercizio astratto di sottigliezza intellettuale; e quando mai una filosofia sana e vitale nasce a questo modo e non già nell'unico, che è il medesimo da cui nasce la poesia, il cuore umano? Il Collingwood vedeva e soffriva la vita della sua patria e dell'Europa e del mondo tutto, e, spaziando in essa la sua mente e affisando le forze spirituali che la dirigevano, si impensieriva nell'osservare che al prodigioso svolgimento delle scienze fisiche e naturali nei tre secoli dopo Galileo non rispondeva, e non faceva equilibrio, il pari svolgimento del pensiero storico, non avendo avuto proscrittori il geniale avviamento del Vico ed essendo fallita, per colpa del suo panlogismo ed astratto apriorismo, la filosofia storica tedesca lasciando il campo libero al positivismo e, realismo e materialismo. Aspettare il soccorso dalla scienza stessa con l'estensione del suo metodo al mondo morale in forma di psicologia e sociologia o altra simile era consacrare la morte dell'intelligenza del mondo morale, che si attinge solo con lo storicismo, liquidatore tutt'insieme della storia estrinseca e dell'astratta filosofia. Ora questo svolgimento e progresso mentale si è iniziato solo nei primi decenni del secolo ventesimo e ferve negli animi e nelle menti di non pochi.

La guerra del 1914 sopravvenne terribile conferma della ancora troppo debole forza dello spirito storico di fronte alla potenza delle scienze naturali, una guerra della quale nessuno potè comprendere il motivo (— non si dimentichi che dapprima non fu chiamata guerra, ma « conflagrazione europea » —), che i popoli non volevano, che scoppiò per stoltezza e follia di militari tedeschi o di commercianti inglesi (il Collingwood lascia sospeso questo punto che poco lo interessa di fronte al fatto mostruoso che era accaduto); e nel suo corso, se qualcosa trionfò, furono le scienze fisiche e naturali, che segnarono progressi nel modo più rapido che si fosse mai visto di distuggere corpi ed anime di uomini, e anche nei trasporti, nei servizi sanitari, nella chirurgia, nella medicina, nella psichiatria, nel commercio, « e

(1) « My life's work — scrive nell'*Autobiography*, p. 77 — hitherto, as seen from fiftieth year, has been in the main an attempt to bring about a rapprochement between philosophy and history ».

nell'industria, e, soprattutto, nella preparazione per la prossima guerra». La pace fu degna di questa guerra, perchè, se già Norman Angell aveva dimostrato nel modo più rigoroso che in una guerra europea non ci sarebbero stati, in fatto di ricchezza, vincitori ma solo perditori, ora si apprendeva che non ci erano vincitori in ben più grave senso, cioè che, a guerra finita, «nessun gruppo di uomini di stato c'era che non fosse divenuto una turba di imbecilli, capaci solo di gettar via tutti i vantaggi che i loro soldati avevano guadagnato».

Peggio ancora fu quel che tenne dietro ai trattati di una pace ineffettuale, quando la possanza della scienza crebbe di nuovi ritrovati e la prospettiva che essa aperse fu una maggiore distruzione che fra breve avrebbe «convertito l'Europa in un selvaticume di negri Bantu, di Yahos dell'Africa centrale». E intanto l'abbassamento e anzi la perdizione spirituale incalzava, e sorgeva il fascismo o nazismo che «significava la fine di ogni chiaro pensiero e il trionfo dell'irrazionalismo»<sup>(1)</sup>; e l'Inghilterra, la patria delle moderne istituzioni di libertà, dava mano alla tirannia militaresca reazionaria spagnuola con l'adottare e fare adottare ad altri stati una politica di non intervento, la quale praticamente si risolveva nel lasciare che quel militarismo reazionario ricevesse armi e aiuti di combattenti dai paesi fascisti e nazisti, e alla Spagna repubblicana, «che era una semplice democrazia parlamentare» ciò fosse tolto, screditandola e facendola oggetto di paura come «comunista». Nel tempo stesso, il governo inglese, pavido della rivoluzione comunista e pavido della guerra, si piegava a tutti gli omaggi e a tutte le transazioni verso fascismo e nazismo<sup>(2)</sup>.

Così il pensiero storiografico, che era del Collingwood come era il mio («ce n'est pas plus selon Platon que selon moi, puisque Platon et moi nous la pensons de mesme», diceva Michele di Montaigne), si fondeva in lui come in me con la politica attuale, dandole severità di concetti, luce di speranze e fermezza di propositi.

---

(1) C'è qui anche un malinconico accenno a un filosofo italiano, che egli aveva pregiato e studiato: «But Fascism was not capable of honesty. Essentially an attempt to fight Socialism with its own weapons, it was always inconsistent with itself. There was one a very able and distinguished philosopher who was converted to Fascism. As a philosopher, that was the end of him. No one would embrace a creed so fundamentally muddle-headed and remain capable of clear thinking. The great exponents of Fascism have been specialists in arousing mass-emotion; its minor adherents tacticians and plotters» (*An Autobiography*, pp. 158-9).

(2) I giudizi che ho riferiti sono nell'*Autobiography*.

Egli aveva consacrato tutte le forze sue all'ideale che si era prefisso per virtù di pensiero; e le ultime parole di lui che ho lette, quelle con le quali si chiude il suo libro sulla *Metafisica*, dicono questa sua tenace volontà: « Il destino della scienza europea e della civiltà europea è in giuoco. La gravità del pericolo sta specialmente nel fatto che pochi riconoscono che esiste un pericolo qualsiasi. Quando Roma fu in pericolo, lo schiamazzo delle oche sacre salvò il Campidoglio. Io sono un'oca professorale, con toga e berretto e nutrita alla tavola del collegio; ma schiamazzare è il mio compito, ed io schiamizzerò ». Così fosse egli ancora accanto a noi, nostro forte compagno! Ma pur ci restano il suo esempio e la sua parola.

B. C.